

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Israele alle urne**

MARCELLA EMILIANI

**S**trane elezioni quelle di oggi in Israele: forse le più ambigue della sua complessa e tormentata storia. In pratica i due antagonisti di sempre della scena politica israeliana, il Likud e il Partito laburista, hanno eluso il tema principe di queste stesse elezioni cioè il processo di pace con i palestinesi e i paesi arabi avviato faticosamente a Madrid nell'autunno scorso coi buoni uffici americani. Tutti gli osservatori sono concordi nel dire che mai si è parlato meno di politica come in questa campagna elettorale: mai Shamir e Rabin erano stati tanto simili nella sostanza delle loro proposte se non nella forma: mai si era sparato tanto dei personaggi in lizza, in buona sostanza per nascondere una estrema indecisione di linea politica. Così Rabin si è beccato dell'ubriaccone e Shamir del ferro vecchio: sciocchezze. Gli stessi Rabin e Shamir hanno affidato la loro vera campagna elettorale non alla contumelie ma piuttosto ai sondaggi che li davano di giorno in giorno testa a testa, mai davvero perdenti, mai davvero vincenti. Perfino la spinosa questione dei territori occupati è stata sorvolata. All'estero certamente è stata presa più alla lettera che all'interno di Israele dove il «no» deciso di Shamir alla restituzione e il «restitutiamoli tenendoci solo le aree militarmente strategiche» di Rabin vengono entrambi soppesati con meno semplicismo. Da sempre, cioè dal 1967, Shamir e il Likud dicono «no» alla restituzione; da sempre, il Partito laburista parla di restituzione parziale che salvaguardi la sicurezza dello Stato israeliano e con essa la natura ebraica dello stesso Stato. A venir restituite cioè sarebbero quelle zone dei territori più densamente popolate dai palestinesi. Tutto questo è il nocciolo del vecchio piano Allon partorito dai laburisti quando Golda Meir era ancora viva e vegeta, nonché tuonante all'indomani della guerra dei Sei giorni. Niente di nuovo allora?

Le novità, dietro queste elezioni, ci sono, ma non si vedono, e tantomeno possono essere trattate in campagna elettorale. Se infatti Shamir né Rabin hanno parlato espressamente della conferenza di pace è perché sanno fin troppo bene che mai come in questa scadenza elettorale gli elementi esterni hanno influito sulla politica e sulle scelte di Israele.

**I**l fantasma della conferenza, in altre parole, aleggia sulle urne anche se non è stato espressamente evocato, perché nonostante la sua rigidità, la sua politica dei fatti compiuti, la sua aggressività, Israele è diventato sempre più, col passar del tempo e delle guerre, un paese estremamente pragmatico. In questo momento tanto Shamir quanto Rabin sanno benissimo che se dai palestinesi e soprattutto, sottofocino soprattutto dai paesi arabi, gli arriveranno segnali concreti per salvaguardare la sua pace e la sua sicurezza, tutte le possibili affermazioni di principio sulla restituzione dei territori verrebbero automaticamente rimesse in discussione. Del resto furono i laburisti i primi a favorire l'insediamento di coloni ebrei nei territori occupati nel '67, come fu un leader storico del Likud, Begin, a restituire il Sinai all'Egitto nel quadro degli accordi di Camp David.

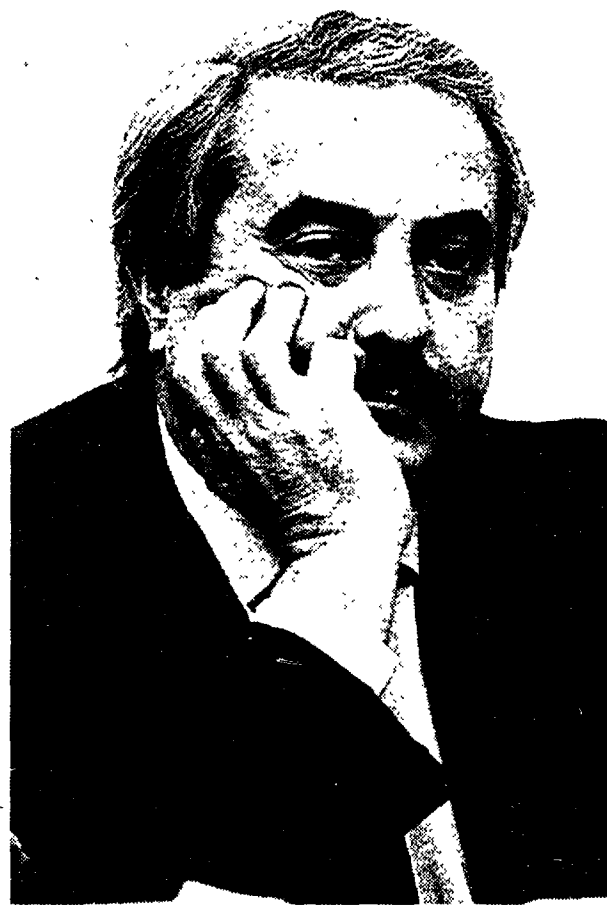
La Conferenza di pace, dopo Camp David, è l'unico forum in cui Israele, ha l'opportunità a distanza di 13 anni di far valere per vie pacifiche le sue ragioni, in un momento storico - per di più - in cui il mondo arabo è al suo interno molto poco solido e compatto, e l'Olp soffre di una crisi di credibilità internazionale e di leadership. Gli Stati Uniti, d'altro canto, che da sempre hanno spinto la causa israeliana, dopo la guerra del Golfo non sono più disposti a farsi carico della sicurezza e degli aiuti a Gerusalemme senza chiedere in cambio una disponibilità reale a risolvere una crisi ormai vecchia di 44 anni. E per questo hanno chiuso i rubinetti finanziari su cui Israele ha fatto sempre i conti.

Chiunque uscirà vincitore dalle urne, Shamir, il falco storico, o Rabin, il ministro degli Interni dell'Intifada, dovrà valutare molto bene questo momento storico e fare comunque - ci auguriamo - una scelta di pace. Perché Israele ha ormai consumato ogni sua reale carica ideale in un odio quotidiano, perché Israele ha tante anime e non può permettersi di appiattirle tutte solo in quest'ottica di odio, che sia o non sia ispirata ad un destino biblico. Perché infine, Israele è un paese che sta sacrificando sull'altare di questo odio i principi democratici di cui andava fiera nel pelago di tirannie arabe e di cui benessere economico sempre più incerto con la possibilità stessa di immaginare un futuro vivibile.

Un ricordo personale del giudice antimafia, a un mese dalla sua morte, e una riflessione sul lavoro di un professionista che ha ricevuto troppe etichette

**Quanti tentativi di «utilizzare» Falcone...**

GERARDO CHIAROMONTE



Giovanni Falcone assassinato il 23 maggio insieme alla moglie e alla sua scorta

**■** È passato un mese dal giorno in cui Giovanni Falcone, la sua compagna e i tre uomini della scorta furono assassinati. In questo periodo sono state scritte su di lui moltissime cose: fra queste non sono mancate, a mio parere, dichiarazioni di ipocrisia, e anche «mirabolanti rivelazioni». Con Giovanni Falcone ero venuto via via stabilendo, negli ultimi anni, un forte rapporto di amicizia: e, passato lo sconvolgimento dei primi giorni dopo il delitto, sono venuto riflettendo sulla vicenda drammatica e anche amara che ha caratterizzato la vita di quest'uomo e di questo magistrato.

1. Conobbi Falcone, dopo qualche giorno dalla mia nomina a presidente della Commissione parlamentare antimafia, nell'estate del 1988, nella casa di Mondello del giudice Ayala. Poi lo rividi, qualche settimana dopo, a cena, in casa dell'allora segretario della Federazione parlamentare del Pci, Michele Figliorelli: era presente anche Leoluca Orlando. Eravamo nel periodo in cui si mormorava che Giovanni Falcone fosse influenzato (o influenzabile) dal Pci: né mancava, in verità, fra di noi, chi si illudeva in questo senso.

Di questa cena ho un ricordo nettissimo. Capii subito (ma non ci voleva molto) che la diceria su Falcone influenzato dal Pci era una balla: e ne parlai con i compagni di Palermo. Falcone mi apparve come un magistrato responsabile e scrupoloso, preoccupato soprattutto della necessità di un elevamento della professionalità sua e dei suoi colleghi. Quella sera si parlò anche, fra tante altre cose, di Giulio Andreotti: e ricordo, di fronte alla polemica vivacissima di Orlando, la cautela di Falcone e i suoi giudizi equilibrati. (Anche per questo ho trovato di cattivo gusto la polemica dell'on. Ayala, in un discorso a Milano, sul fatto che Andreotti si era recato ai funerali di Lima e non a quelli di Falcone. Sono certo che Falcone non avrebbe approvato questo tipo di polemica).

Certo, a quell'epoca, Falcone aveva rapporti frequenti con molti comunisti (e con alcuni egli non li ha mai interrotti: se mai, in altri casi, è avvenuto il contrario): ma ciò derivava, secondo me, essenzialmente dalla circostanza che noi eravamo quasi gli unici a difendere l'esistenza e il lavoro del pool antimafia dall'attacco di molti (fra i quali, a quell'epoca, anche Claudio Martelli).

Già allora Falcone mi apparve come un uomo amareggiato: il Csm aveva preferito a lui, con una maggioranza di due voti, il dottor Meli come consigliere istruttore di Palermo, e non solo, in verità, per la scelta di un criterio di anzianità. Questa fu la prima delle decisioni del Csm negative non solo per Falcone, ma anche per la situazione al palazzo di Giustizia di Palermo: purtroppo, ne sarebbero seguite altre.

2. Poi iniziò, sempre nelle vociferazioni di alcuni suoi colleghi e di altri, il passaggio di Falcone da comunista ad andreottiano. Ci fu la brutta vicenda delle lettere anonime sulla vicenda del «pentito» Contorno: sotto accusa erano Giovanni Falcone, Gianni De Gennaro (capo della Criminalpol) e Vincenzo Parisi (capo della polizia), per il modo come avevano trattato questa vicenda, facendo tornare Contorno in Italia, e quasi incitandolo a delitti di vendetta. Queste lettere miravano a colpire in alto, ma volevano anche evitare la nomina di Falco-

ne a procuratore aggiunto di Palermo. La trama era molto estesa. Un altissimo funzionario dello Stato mi disse che il contenuto di «quelle» lettere corrispondeva alla verità. Non estrai, allora, per cercare di stroncare questa manovra, a promuovere un'inchiesta della Commissione parlamentare antimafia, che votò un documento sulla vicenda, spazzando via calunnie e dicerie di vario genere. Intanto, il pool antimafia di Palermo si veniva disintegrando, anche grazie ad alcune sentenze della Corte di cassazione, ed era stato nominato l'alto commissario antimafia: si era fatto il nome di Falcone, ma poi, forse per insistenza di un ministro socialista, fu scelto Domenico Sica. Anche il Csm si occupò delle lettere anonime contro Falcone, ma assunse, sempre a maggioranza, una decisione sciagurata. Un colpo al cerchio e un'altra botte: colpì il giudice Di Pisa (ritenuto l'autore delle lettere e successivamente condannato, per questo, dal tribunale di Caltanissetta), ma colpì anche il giudice Ayala per vicende comunque estranee alla questione di cui si trattava.

Poi ci fu l'attenzione fallita nella villa di Falcone all'Addaura. Quante se ne dissero in questa circostanza! Si arrivò perfino a insinuare che era stato lo stesso Falcone ad organizzarsi un finto attentato per la sua inguaribile mania di pubblicità e protagonismo. E infine ci fu l'episodio della denuncia per calunnia contro il «pentito» Pellegriti che aveva fatto il nome di Salvo Lima. Ne parlammo a lungo con Giovanni Falcone: egli respingeva le critiche ed era certo, per una serie di riscontri oggettivi, inconfutabili, che tutta la deposizione di Pellegriti era infarcita di falsità da

non poter essere presa nemmeno in considerazione, ed appariva anzi provocatoria.

Ma da qui sorse la seconda etichetta. Si sussurrò di una sua telefonata ad Andreotti. Si portò come prova del suo orientamento politico il fatto che egli, quando veniva a Roma, si incontrava con il senatore Vitalone. Naturalmente, si incontrava anche con me e con altri esponenti del mio partito, o del Psi, o della Dc (lo avevamo nominato consulente non a pieno tempo - della Commissione antimafia). Ma la bollatura di andreottiano gli rimase per molto tempo.

3. E infine, da Andreotti a Martelli, Falcone si era convinto che la lotta contro la mafia si poteva condurre con maggiore efficacia da Roma cercando di influenzare le scelte del Parlamento e del governo. E, d'altra parte, per lui non c'era più spazio a Palermo. Si presentò candidato al Csm, lo polemizzai con lui per questa scelta. Ma non fu eletto.

È merito di Claudio Martelli che, rivedendo anche certe sue posizioni del passato, lo chiamò a lavorare come direttore degli affari penali del ministero di Grazia e giustizia, e lo incoraggiò e sostenne nell'elaborazione della legge sulle procure distrettuali e sulla Procura nazionale antimafia (una legge che, per una parte importante, era stata suggerita dalla Commissione parlamentare antimafia).

E così Falcone diventò «martelliano», e strumento di una volontà politica che voleva mettere in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e in particolare quella dei pubblici ministeri.

4. Una vicenda amara, umana e professionale. Falcone è diventato un martire e un simbolo: ma

dopo l'assassinio. Prima era venuto via via diventando un uomo solo. La mafia, (siciliana e internazionale) lo aveva condannato a morte da anni: dall'epoca del maxiprocesso. Ma egli non godeva di buona stampa fra molti dei suoi colleghi, nonostante i discorsi fatti dopo l'eccidio.

Certo, Falcone non era un angioletto né era soltanto un perseguitato. Era un uomo tenace, un siciliano, intriso anche di sicilianismo. Cercava di manovrare (perché no?) per tenersi a galla. Gli piaceva essere e apparire protagonista. Non tutte le sue decisioni erano condivisibili. Ricordo l'unica vera polemica che ebbi con lui, sulla sentenza di rinvio a giudizio per «delitti eccellenti», e per il modo come in essa venivano raccontate le ricerche sull'assassinio di Pio La Torre, riportando deposizioni di «amici» di La Torre, che si erano già rivelate del tutto infondate e false. Discutemmo a lungo: e la sua replica non mi convinse.

Falcone non era né succube né strumento di nessuno. Credeva nelle sue idee. Il suo giudizio sulla mafia lo aveva esposto più volte: e l'Unità ha pubblicato di recente una sua conferenza assai interessante, tenuta a Palermo nel 1989. Lo aveva esposto anche nel libro-intervista con Marcello Padovani: un libro da cui prese spunto non una recensione negativa (cosa, ovviamente, del tutto lecita) ma un attacco personale violentissimo (quello di Sandro Viola, pubblicato su *la Repubblica*).

Naturalmente queste idee di Falcone erano opinabili. Era ed è del tutto legittimo contestarle (come ha fatto, sulle pagine dell'Unità, in modo serio e pacato, Livio Pepino, segretario nazionale di Magistratura democratica).

Ma a me sembra che Falcone pensava alle procure distrettuali e alla procura nazionale antimafia anche come strumenti per difendere *effettivamente* l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, rendendola più efficiente. Può darsi che sbagliasse, o che sbagliò in questo giudizio, ma quello che mi ha indignato, nei mesi scorsi, è ancora più indigna adesso, è l'argomento di cui ha sostenuto che Falcone faceva questo perché aveva abbandonato la lotta contro la mafia ed era diventato uno strumento di potere. Lasciamo andare le farneticazioni di Leoluca Orlando. Mi colpì molto un articolo di un membro autorevole del Csm (che io stimo e rispetto) in cui si sosteneva che, certo, Falcone era bravo, e capace di assolvere all'incarico di procuratore generale antimafia, ma che non poteva essere nominato dati i suoi legami con Martelli.

Giovanni Falcone era diventato veramente, forse anche per sua responsabilità, un uomo solo. E amareggiato: soprattutto per l'opinione che di lui aveva una parte dei suoi colleghi. Voglio dirlo chiaramente: questa opinione era fondata non solo su idee diverse intorno a questa o quella questione, ma anche su meschinità, invidia, rivalità non limpide. Di queste cose ha parlato, in un suo articolo, Antonino Caponnetto, che fu consigliere istruttore di Palermo dopo l'assassinio di Rocco Chinnici.

Giovanni Falcone era un magistrato che non si erigeva a giudice della politica, che non aspirava a nessuna azione di supplenza delle istituzioni. Era un leale e capace servitore dello Stato democratico.

**Il governo italiano garantisca al Consiglio dei ministri Cee la tutela delle lavoratrici madri**

LIVIA TURCO

**D**omani il Consiglio dei ministri del Parlamento europeo deciderà in merito alla direttiva per la tutela della maternità delle lavoratrici madri. La proposta di direttiva nasce dalla necessità di rendere armoniche e più uguali tra loro le legislazioni degli Stati membri in merito alla tutela della maternità. Costruire pari opportunità tra donne a livello europeo è un tassello importante per rendere il processo di integrazione coerente con i valori della solidarietà e della giustizia. Ma - ed è questa la scelta che sta di fronte al Consiglio dei ministri della Comunità - le pari opportunità tra i paesi membri della Cee vanno costruite estendendo i livelli più alti che sono stati acquisiti; oppure accettando la logica del meno peggio? Noi pensiamo che debba essere imboccata la prima strada. In ciò non siamo motivate da un gretto egoismo nazionalistico essendo le lavoratrici italiane, insieme a quelle di altri paesi, dotate di una delle legislazioni più avanzate in merito alla maternità. Siamo al contrario mosse da un'esigenza politica: il processo di integrazione europea deve assumere come sua finalità il sostegno e lo sviluppo della emancipazione femminile.

L'esistenza sociale delle donne in Europa si presenta ancora segnata da forti discriminazioni nell'accesso al lavoro, nella qualità dei percorsi formativi, nel livello del reddito. C'è un aspetto che in particolare ci preoccupa: la messa in discussione del principio di autodeterminazione nella sessualità e nella procreazione. Ciò avviene sia attaccando le leggi sull'aborto come sta succedendo nei paesi dell'Est; oppure considerando la maternità ed il lavoro di cura un puro costo economico, una responsabilità privata e dunque femminile e familiare. Sta così diventando una realtà per tante donne europee quell'ignobile baratto tra diritto al lavoro e diritto alla maternità. Sul tavolo del Consiglio dei ministri della Cee giacciono da un lato la sua proposta di direttiva, dall'altro gli emendamenti alla medesima che sono stati approvati dal Parlamento europeo. La proposta di direttiva del Consiglio dei ministri è molto arretrata rispetto alla legislazione italiana.

Essa prevede: 14 settimane di astensione al lavoro (in Italia sono previste 20 settimane); nessuna possibilità di astensione facoltativa; nessuna possibilità di riposo per malattia del bambino; nessuna possibilità per i bambini presi in affidamento; nessun divieto di licenziamento durante il periodo della maternità prevedendo in ciò una delega agli Stati membri; nessun divieto del lavoro notturno prevedendo anche in ciò una delega agli Stati membri; un'indennità di malattia per i mesi di maternità anziché il riconoscimento della retribuzione.

Gli emendamenti approvati dal Parlamento europeo, sulla base di una forte iniziativa delle donne della sinistra, migliorano questo testo tranne il punto relativo al lavoro notturno che continuerebbe ad essere svolto anche dalle donne in gravidanza e puerpere fatte salvo un parere negativo del medico.

Chiediamo al governo italiano di sostenere gli emendamenti già approvati dal Parlamento europeo. Se questi non ottenessero un esito positivo gli chiediamo di votare contro la direttiva per impedire che essa sia approvata. Il governo italiano, nei mesi scorsi, aveva risposto alle nostre preoccupazioni sostenendo che la proposta di direttiva Cee non avrebbe comportato

effetti automatici sulla nostra legislazione. Consideriamo tale risposta, essa sì, corporativa, e al contempo elusiva dell'impatto che la proposta di direttiva avrà sulla realtà del nostro paese. Infatti, l'esistenza della direttiva esporrebbe le lavoratrici italiane al rischio che, in nome della concorrenza, la parte imprenditoriale possa aprire un'azione per peggiorare la legislazione esistente in Italia, o possa sentirsi autorizzata a disattendere l'applicazione. Va inoltre considerato che gli accordi di Maastricht accrescono il peso della dimensione sociale ed il potere di contrattazione del Parlamento europeo. Ciò che ci sta a cuore, è la necessità che le istituzioni ed i governi sappiano rispettare l'autonomia e la libertà femminile; sappiano promuovere una più incisiva responsabilità sociale verso la maternità ed il lavoro di cura.

È questo un pensiero che in particolare rivolgiamo all'on. Giuliano Amato, impegnato a costruire un nuovo governo dopo il voto del 5 e 6 aprile. Vogliamo compiere un atto di ottimismo e nel presidente incaricato scegliamo di interlocuire con la personalità del socialismo italiano e del socialismo democratico europeo. Lo richiamiamo pertanto ad un punto costitutivo di quella tradizione e di quel movimento: il suo impegno a sostegno della battaglia di emancipazione e liberazione femminile. Cosa significa oggi, in questa Italia, dopo il voto del 5 aprile, definire un'azione di governo che raccolga le domande delle donne? Innanzitutto rinnovare la politica; dimostrare che essa può occuparsi del bene comune e sollecitare una crescita umana della società.

**R**iconoscere e rispettare l'autonomia e la libertà femminile in ogni suo ambito. Solo di qui potrà scaturire una nuova etica della responsabilità verso la vita umana in ogni suo aspetto. Riconoscere il lavoro di cura, di riproduzione umana e sociale, come componente generale dello sviluppo economico e sociale da cui derivano precisi indirizzi e precise responsabilità. Si tratta della riqualificazione dello Stato sociale a partire dal riconoscimento di alcuni inalienabili diritti individuali (al lavoro, all'istruzione, alla salute, al reddito); di una politica per le pari opportunità nel lavoro che unisca l'accesso al lavoro con la sua qualificazione. Si tratta di mettere in campo, nell'organizzazione delle città, dei servizi, nella allocazione delle risorse, una politica degli orari e dei tempi che consenta l'acquisizione di una graduale padronanza individuale e sociale sull'uso del tempo. Ci sono alcuni fatti immediati che vogliamo richiamare al presidente incaricato:

- 1) il pronunciamento del governo sulla direttiva Cee in merito alla maternità;
- 2) la piena applicazione della legge 125 sulle azioni positive;
- 3) una riforma del sistema pensionistico che riconosca il lavoro di cura svolto dalle donne;
- 4) la difesa dei salari reali, a partire dal pagamento del punto di contingenza, che per le lavoratrici acquista un particolare rilievo essendo esse esposte ad una disparità di reddito di circa il 30% rispetto agli uomini. Per una forza di sinistra e di progresso, l'azione di risanamento economico deve mettere in forte risalto i valori che intende affermare e gli interessi che vuole difendere. Deve coniugare l'efficienza con l'equità. Per questo essa deve misurarsi con le condizioni di vita, le domande di cambiamento espresse dalle donne italiane.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caidarola  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**La «dignitosa povertà» di una volta**



vento da parte di un Vip/big/boss, o di uno qualsiasi dei suoi infiniti rami minori, fino alle foglie stanchi. Basta un poco di potere, anche la sedia dietro a uno sportello, per trasformare un modesto impiegato in un leoncinio ruggente. Basta una divisa di qualsiasi ordine e grado per farti sentire in balla di un potere insindacabile. Un potere che occorre ingraziarsi con gesti e atteggiamenti di umile riconoscimento, e offerta di doni e lodi adeguate.

Anche tutto questo è tangentopoli. E me l'avessero detto quand'ero una ragazza, e odiavo i personaggi da com-

media all'italiana che Alberto Sordi ci mostrava con spietato realismo, e perfino i film di Totò; se me l'avessero detto allora, tutto questo che sto scrivendo adesso, sarei andata a buttarmi nel Naviglio o mi sarei arruolata nelle bande armate, a seconda di un umore depresso o aggressivo. E in realtà me l'avevano detto: i messaggi erano molti chiari, ma da giovani si ascolta solo quello che si vuole. Per fortuna. E ci si impegna con le «forze sane» del paese che si baltono perché un cittadino, ogni cittadino, abbia i suoi diritti non solo scritti sulla carta, ma anche in faccia, e che basti

mostrarla decisamente ovunque per far rispettare i sacrosanti diritti di libertà e uguaglianza (essendo la solidarietà facoltativa, e praticabile generalmente solo fra simili o accomunati da analoghi ideali).

Si usciva allora dal fascismo, quando il servilismo era d'obbligo. E la democrazia neonata trovava alimento nella nostra protesta giovanile, nella sicurezza che avevamo di affermare un nuovo modo di vivere fatto di onestà e chiarezza. Certo, «poveri e onesti» volevamo essere: purché all'onestà fossero ricondotti anche tutti gli altri, tendenzial-

mente portati al furbo raggio. Che cosa è mai accaduto, nel frattempo, perché il nostro sogno non si avverasse? E perché oggi ci ritroviamo come prima, peggio di prima?

Il valore, forse, che è davvero tramontato è quello della «dignitosa povertà». Mai nel mondo occidentale si era visto un tale sfoggio di benessere. Il benessere portato, addirittura, a obbligo sociale, a imperativo categorico. Da vergognarsi se non lo si ostenta come necessario risvolto di una personale affermazione. E qualcosa di sbagliato dev'essere, in questa nostra società dei consumi, se abbiamo perso il piacere e il gusto di quella che si potrebbe chiamare una vita semplice. Semplice e diritta, anche in una società complessa e storta. Perché, alla fine dei conti non è un tormento questo esercizio del potere a tutti i costi, e la preoccupazione continua di ostentare i segni, in una gara senza fine, così quel che costi?

E poi stupiscono le cifre sempre più allarmanti dei suicidi di minorenni, in Usa e in Europa. Appunto, la vita che gli si para davanti è ben poco appetibile: perché si fa presto a dire «studia e sarai promosso», «sei bravo e la vita ti premierà», «sappi voler bene, e gli altri ti vorranno bene», «rispetta e sarai rispettato».

Quando la quotidianità smettesse tali affermazioni, anche a quindici anni si capirebbe che un conto è dire e un conto è fare. E si può non aver voglia, o la forza, di vivere sopra questa forbice aperta che è lì, pronta a chiudersi con te in mezzo. Per questo le immagini di tangentopoli sono balsamiche: perché rimettono le cose al loro posto, e di lì nasce la soddisfazione del cittadino comune. Con la speranza che il malcostume denunciato e scoperto a livello di Vip/big/boss scompaia anche nei suoi mille rvolti secondari, ma non meno fastidiosi nella pratica quotidiana del vivere.